

(testo di Gabriele Boccacini, pubblicato da Edizioni Nuove Catarsi "Recito, dunque sogno – Teatro e Carcere 2009" a cura di Emilio Pozzi e Vito Minoia)

DELL' ARTIFICIO, IL FUOCO

Stalker Teatro nella Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" a Torino.

"Le Vallette" è il nome del quartiere periferico dove siamo riusciti a creare una struttura teatrale fra le più valide di Torino: le Officine CAOS.

"Carcere delle Vallette" è anche il nome abitualmente utilizzato per il penitenziario, ufficialmente denominato Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno", che ha la sua sede proprio vicino al teatro.

Ricordo che negli anni 70, quando abbiamo iniziato ad intervenire con un progetto di animazione teatrale nel territorio de Le Vallette, gli abitanti non volevano che venissero costruite le nuove carceri nel proprio quartiere. Alcune azioni teatrali erano state realizzate con la popolazione per manifestare proprio questo dissenso.

Quando agli inizi del 2000 siamo tornati a lavorare in quel quartiere con il progetto "Officine CAOS", se capitava di dire al telefono che eravamo a Le Vallette, l'interlocutore pensava che fossimo in carcere, tanto era identificato il nome del quartiere con la Casa Circondariale. Per la nostra compagnia risultava quindi naturale, svolgendo un'attività in relazione al territorio, andare a fare teatro, prima o poi, nelle carceri, così vicine alla nostra sede teatrale.

A parte la lunga esperienza in quella che era stata un'altra istituzione totale, l'ospedale psichiatrico, nelle carceri siamo intervenuti solo una volta, dieci anni fa, per una intera giornata di attività teatrale, nel carcere per minori "Ferrante Aporti" sempre a Torino. In quell'occasione, avevamo proposto a Michelangelo Pistoletto per il primo anno del suo "Progetto Arte", di condurre il gruppo internazionale di giovani artisti, che frequentavano Cittadellarte – Fondazione Pistoletto a Biella, all'interno di alcune situazioni sociali fortemente connotate, nell'intento di far conoscere le potenzialità dei linguaggi artistici fuori dai contesti abitualmente deputati all'arte.

L'incontro fra decine di giovani reclusi e quelli esterni, liberi, avvenne in un ambiente teatrale che avevamo allestito in un salone del carcere e per tutti fu, in una situazione di grande tensione poi armonizzata dalla comune partecipazione al gioco teatrale, entusiasmante.

Attualmente stiamo programmando l'attività da svolgersi per il terzo anno consecutivo nel penitenziario a Le Vallette, con il progetto teatrale dal titolo "Dell'artificio, il fuoco", che, sostanzialmente prevede ogni anno un laboratorio teatrale finalizzato alla realizzazione di uno spettacolo. Questo progetto crediamo potrà continuare il prossimo anno grazie ad un contributo della Direzione Politiche Sociali e Politiche per la Famiglia della Regione Piemonte.

Inquadro il contesto, vorrei ora descrivere la nostra recente esperienza di lavoro con persone in esecuzione penale all'interno del penitenziario.

In seguito ad una valutazione degli operatori responsabili dell'area trattamentale viene deciso nel primo anno di attività (2008) di rivolgere la prima parte del progetto "Dell'artificio, il fuoco", alla sezione femminile perché con meno opportunità di esperienza con l'esterno rispetto a quella maschile.

Come primo approccio a questa realtà decidiamo di proporre il percorso creativo connesso allo spettacolo a progetto "Incontri. 14 passi nelle Scritture".

Gli "spettacoli a progetto" sono una caratteristica della produzione artistica della nostra compagnia e prevedono la creazione di una struttura drammaturgica e spettacolare aperta, in quanto può essere ripresa e allestita coinvolgendo nel gruppo di lavoro dei performer molte altre persone, anche senza alcuna esperienza teatrale, con le quali si condivide, tramite attività di laboratorio, il lavoro di prove per la messa in scena e l'incontro con il pubblico.

Gli stessi spettacoli a progetto di Stalker Teatro nascono abitualmente durante un work in progress, che si sviluppa nell'arco di due/tre anni, composto da esperienze di laboratorio realizzate con diversi gruppi sociali.

A parte alcune fasi preliminari e intermedie di ricerca e di preparazione dei materiali realizzate solo dai membri della compagnia, l'esperienza teatrale formativa che dà vita allo spettacolo, si sviluppa interagendo con altre persone, che per la maggior parte, sono interessate non per motivi professionali.

Questo metodo di lavoro ci consente di praticare il linguaggio teatrale sin dagli inizi del percorso creativo, cercando di arrivare ad una relazione efficace con "l'altro" che possa permettere uno scambio progettuale e pratico, già durante la preparazione dello spettacolo e non solo nella fase finale della presentazione dello spettacolo al pubblico. Questo "abitare la scena" in relazione con l'altro già dall'inizio del percorso creativo, crea una dinamica interpersonale e sociale che, secondo la nostra visione del teatro, dà senso e vitalità alla creazione e alla presentazione dello spettacolo, durante il quale la dinamica dei rapporti che avvengono nello spazio scenico si amplia alla platea, a volte anche fisicamente, coinvolgendo gli "spett-attori" nella condivisione dello spazio e nella partecipazione ad azioni teatrali corali.

Questa modalità di intendere e praticare il teatro, sviluppata nel corso di oltre trent'anni di esperienze e che sono state teoricamente definite durante il convegno "Arte Transitiva"¹, è stata dunque il nostro strumento per avvicinarci alla realtà penitenziaria e coinvolgere le donne detenute.

Al primo incontro di laboratorio sono state accompagnate una decina di persone che avevano scelto di partecipare al laboratorio teatrale senza aver avuto nessuna informazione specifica riguardo la nostra proposta. Non avevamo infatti avuto modo di incontrare precedentemente le detenute per comunicare contenuti e criteri del progetto e del linguaggio teatrale che intendevamo sperimentare e proporre loro: un'esperienza e una pratica teatrale semplice, non basata sull'esibizionismo di capacità individuali, ma fondata sul lavoro di gruppo, per la creazione di semplici azioni corali che potevano coinvolgere anche gli spettatori.

Abbiamo dunque cercato di entrare subito nel vivo dell'esperienza teatrale per superare la diffidenza e la timidezza iniziale dimostrando che il lavoro era basato sul rapporto, la complicità e l'intesa fra le persone; cosa possibile che può accadere offrendo dei modelli semplici del modo di praticare insieme ad altri la scena.

A questo proposito vorrei sottolineare quanto sia importante il lavoro dei performer di Stalker, attori professionisti, che nella metodologia di "Arte Transitiva", lasciano spazio ai partecipanti condividendo coralmente ruoli e situazioni teatrali anche con chi è alla prima esperienza e creando dei livelli di coprotagonismo di valore e di grande qualità espressiva. Infatti non si potrebbe proporre un modello di teatro corale, partecipato, se gli stessi attori non fossero disponibili a condividere gli oneri e gli onori della scena. In realtà il lavoro dei performer di Stalker durante la preparazione e la presentazione dello spettacolo è determinante. La loro conoscenza e pratica di un contesto scenico condiviso, è così approfondita da permettere di compiere una sorta di "regia in diretta" e di essere trainer all'interno dello spettacolo così da permettere ad altre persone, anche con pochissima esperienza, di essere presenti e attivi in scena, mettendo a disposizione il meglio di se stessi.

Questa, che potrebbe sembrare la rinuncia di gratificazioni narcisistiche, è in realtà corrispondente ad una poetica che anima il desiderio di concepire un teatro che possa avere valore sociale nel nostro contemporaneo. Essere artefici di un teatro dove le persone, al di là dei ruoli culturali e sociali, possano incontrarsi e condividere un'esperienza di vita.

Nell'attimo in cui il teatro si realizza, il grande desiderio di trasformazione della realtà quotidiana, si può attivare, non solo metaforicamente, come espressione consapevole dell'esistenza.

Alle donne detenute abbiamo quindi proposto di iniziare solo ad osservare, come fossero spettatori, la prima scena dello spettacolo.

"Incontri" è una composizione di diverse scene ognuna delle quali ha inizio con l'azione dei performer e si sviluppa coinvolgendo gli spett-attori.

Durante lo sviluppo dell'azione scenica, una ad una tutte le spettatrici sono state direttamente coinvolte nell'azione teatrale e, passando dal ruolo dello spettatore a quello dell'attore, si sono trovate facilmente a fare teatro in prima persona.

Successivamente alla prima esperienza, più di tipo pratico ed emozionale, dopo aver assistito e partecipato alla prima scena teatrale, ci siamo fermati a riflettere su quanto

¹ Organizzato da Stalker Teatro nel 1999 a Biella presso Cittadellarte – Fondazione Pistoletto. Del convegno, al quale hanno partecipato numerosi esperti e operatori italiani, è disponibile la relazione introduttiva "Arte Transitiva" di Gabriele Boccacini – Stalker Teatro. "Arte Transitiva" è anche attualmente la denominazione del programma annuale di Stalker Teatro "Per un nuovo Teatro Stabile di Innovazione in Piemonte", di cui è parte sostanziale la "Libera Accademia d'Arte Dra(m)matica".

accaduto, svelando i dispositivi del gioco teatrale e i suoi effetti sulla dinamica fra le persone in scena che condividono l'emozione del teatro.

Nei diversi incontri successivi del laboratorio abbiamo fatto conoscere le sette scene dello spettacolo seguendo lo stesso procedimento: partire dalla condizione dello spettatore, divenire performer che agisce in scena e poi conoscere le tecniche per essere coprotagonista e, a propria volta, essere in grado di condurre gli spettatori dentro l'avventura teatrale.

Le detenute partecipanti, che per diversi motivi cambiavano da un incontro all'altro, per la data prevista per la presentazione dello spettacolo erano pronte insieme ai performer di Stalker ad affrontare la tensione emotiva dell'incontro con il pubblico, composto da detenute e da ospiti esterni.

Lo spettacolo "Incontri" è uno strumento propedeutico efficace, adatto a chi si avvicina al teatro per la prima volta., anche perché il "peso" della narrazione, abitualmente sostenuto dall'interpretazione degli attori, è in questo caso affrontato da una performer collocata al lato dello spazio scenico, che legge alcuni frammenti dell' Antico Testamento, da cui scaturiscono significati associabili a quanto avviene in scena, in parallelo allo svolgimento delle azioni corali. I questo modo tutti gli altri performer possono agire liberamente, seguendo le regole stabilite del gioco teatrale, ma senza dover rappresentare dei personaggi o una storia, in quanto le azioni teatrali sono funzionali alla reale dinamica teatrale fra le persone presenti in scena. Senza la maschera del personaggio e la giustificazione di una storia, i performer comunicano fra loro e al pubblico su un piano che si potrebbe definire pre-espressivo. La sensazione di bellezza e di interesse che comunicano i performer in scena, deriva dal fatto che le persone quando possono manifestarsi senza essere costretti a indossare una maschera, esprimono una bellezza propria, naturale.

Quando agendo in scena i performer si impegnano ad investire la loro energia in azioni concrete, si rivelano armoniosamente per quello che sono, con una valenza estetica affine a quella dei fenomeni naturali, ma a differenza della bellezza della natura, come può essere la visione di un paesaggio o l'essere immersi in un ambiente naturale, la bellezza degli uomini e delle donne, dei bambini e degli anziani esprime una volontà, un'intenzione: osservi e sei osservato, la persona che guardi in scena ti riguarda, ti coinvolge in quanto comprendi, condividi la medesima condizione di essere parte della natura. Questa bellezza che affascina istintivamente non corrisponde a canoni estetici, ma a pulsioni profonde dell'essere che quando si riesce a mostrare e a vedere, emoziona, commuove, come può essere un sentimento estremo che sollecita il pianto per l'intensa gioia.

E questa è la condizione umana che a volte si può vedere a teatro.

Gli artefici dello spettacolo (tutti i partecipanti al gruppo di lavoro) sono da una parte perfettamente consapevoli del progetto, di come si realizzano le azioni e di come si propongono al pubblico, e dall'altra parte sono "attuanti" e non interpreti, liberi di compiere in modo funzionale e congeniale l'atto teatrale.

Questa modalità di fare teatro, non di rappresentazione ma di presentazione di atti concreti, che possiamo definire performativa, sposta l'attenzione dall'interpretazione e dalla drammatizzazione degli attori, modalità più di impostazione tradizionale, ad una qualità della presenza scenica che consente sia di dichiarare la consapevolezza del linguaggio utilizzato (quali sono le regole del gioco, quali i rituali teatrali adottati, in altre parole il progetto performativo: la performance), sia di realizzare il progetto in prima persona, in qualità di officianti, di attuanti: i performer. Per chiarire questa differenza consideriamo ad esempio il rituale religioso della Santa Messa: in questa antica liturgia possiamo constatare che il sacerdote quando ricorda come officiante, davanti al suo pubblico di fedeli, il sacrificio di Gesù Cristo, non drammatizza la passione e la morte di Gesù, immedesimandosi con gesti ed espressioni di sofferenza ma perfettamente cosciente della sua funzione di officiante (performer), attiva il rituale, seguendo precise regole coinvolge gli astanti, realizza il suo progetto performativo e senza rappresentare il sacrificio dell' agnello di Dio, presenta invece con delle azioni simboliche intenzionali e concrete, una autentica performance.

Credo che l'atto performativo, nonostante sia considerato più di concezione moderna, precede e sia più antico di un teatro fondato sulla immedesimazione e sulla drammatizzazione naturalistica.

Nell'anno 2009 abbiamo realizzato la seconda parte del progetto.

Questa volta è stato possibile presentare brevemente la proposta, avvisando i partecipanti direttamente, nei corridoi delle celle della sezione femminile. Le agenti della polizia penitenziaria hanno avvertito alcune detenute e chi era interessata poteva uscire dalla cella e incontrarci brevemente, stando in piedi in fondo al corridoio.

Alcune ci conoscevano perché avevano partecipato al laboratorio o avevano visto lo spettacolo l'anno precedente ed essendosi creato un rapporto direi affettuoso e di positiva e reciproca stima, probabilmente avevano comunicato ad altre le loro impressioni positive. Il laboratorio è stato frequentato infatti da circa 30 persone, con una media di 25 presenze per ogni incontro.

Inoltre, tramite l'interessamento della Cattedra di Teorie e Tecniche del Teatro Educativo e Sociale, Facoltà di Scienze della Formazione – DAMS dell'Università di Torino e dell'Accademia delle Belle Arti di Torino, quattro studentesse universitarie si sono aggregate facilmente al gruppo di lavoro e due fotografi professionisti hanno ottenuto i permessi dalla direzione del penitenziario e dalle detenute per realizzare un progetto di documentazione fotografica.²

In questa seconda fase il laboratorio mirava alla creazione di un nuovo spettacolo, dal titolo del progetto "Dell'Artificio, il Fuoco", elaborato dal gruppo di lavoro partendo dal contesto in cui ci trovavamo, le carceri, cercando però di ribaltare la situazione di costrizione e di separazione in un contesto teatrale di appagamento e di relazione.

Abbiamo quindi cercato di predisporre un setting adeguato per l'individuazione dei mezzi espressivi più idonei alle origini culturali e al vissuto delle detenute.

Gli argomenti pretesto della ricerca espressiva sono stati centrati sulla tematica dell'ospitalità. Il valore dell'ospitalità è presente in tutte le culture, in diverse forme corrispondenti ai Paesi di origine dove le popolazioni hanno elaborato appositi rituali e dispositivi con regole e mezzi più o meno articolati e, nel nostro contemporaneo, più o meno sentiti e praticati.

Queste pratiche che offrono condizioni di benessere esprimono l'accettazione dell'"altro", che è spesso lo straniero, l'estraneo alle abitudini della comunità ospitante, con diverse modalità che rappresentano aspetti significativi della propria cultura.

Anche il teatro, come l'ospitalità, si fonda sul principio di offrire agli altri il meglio della propria cultura, con modalità di accoglienza e di intrattenimento del pubblico nel luogo teatrale, aspetti che hanno una forte attinenza con le procedure dell'ospitalità.

Ne è nata una sintesi armoniosa dove un gruppo multietnico ha saputo rappresentare e creare una festa teatrale e spettacolare da offrire al pubblico, ospitato in un contesto difficile, il teatro all'interno della casa circondariale, eppure così umanamente ricco e accogliente.

E' stato tangibile il clima di fiducia che si è via via consolidato fra noi operatori, le partecipanti e il personale del penitenziario, così come evidente è stato il percorso di autostima parallelo al processo creativo di un'esperienza stimolante che ha saputo far nascere il desiderio di comunicare agli altri le proprie possibilità di evoluzione dalla realtà delle proprie condizioni di vita .

Il progetto "*Dell'artificio, il fuoco*", è stato dunque una profonda esperienza di scambio non solo a livello umano e sociale ma anche artistico, dove il patrimonio di risorse delle detenute, in qualità di officianti-ospitanti, è emerso offrendo impegno e grandi sensibilità e capacità creative.

Lo spettacolo "Dell'Artificio, il Fuoco", è stato presentato nell'ambito dell'iniziativa "Biennale Democrazia", una manifestazione culturale di respiro internazionale che ha avuto luogo nella sua prima edizione, a Torino, alla quale Stalker Teatro ha partecipato con un programma di eventi nell'ambito del progetto pluriennale "Interurban 2011".

Gabriele Boccacini
Direzione Artistica
Stalker Teatro

² Il gruppo di lavoro era composto da sei performer di Stalker Teatro: Adriana Rinaldi, Raffaella Marsella, Stefano Bosco, Gigi Piana, Gerardo Mele, Tony D'Agruma e Simone Bosco per le musiche originali dal vivo; da un'osservatrice, Giorgia Marino, dell'ufficio stampa di Stalker; due tecnici luci/audio, Massimo Vesco e Monica Olivieri; quattro stagiste universitarie, Roberta Marsella, Ilaria Siccardi, Rossana Otero, Enrica Chenuil e 25/28 detenute. Inoltre ad alcuni incontri e allo spettacolo hanno partecipato i fotografi Fabio Melotti e Valerio Tosi Beleffi. Complessivamente al progetto hanno quindi partecipato fra interni ed esterni circa 40 persone